

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
da sabato 3 novembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
giovedì 1 novembre 2007

Unità COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
da sabato 3 novembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

**Io, ex ispettore, dico:
sul G8 la verità
è stata affossata**

Nell'essere d'accordo con l'articolo di Furio Colombo «Macelleria Parlamentare» mi corre l'obbligo come ex Segretario Provinciale del SIULP (Sindacato Unitario Lavoratori Polizia) ed ex Ispettore della Polizia di Stato di sottolineare che con il voto contrario della «strana coppia» Mastella e Di Pietro si è affossata la possibilità di accertare le responsabilità dei dirigenti l'ordine pubblico, dell'assalto alla scuola Diaz e delle torture poste in essere nel reparto mobile di Bolzaneto. Infatti detta commissione non significava assolutamente un processo alle forze dell'ordine ma una inchiesta sulle responsabilità soggettive di questi organismi e lo avrebbe capito anche un infante. Alla strana coppia chiedo se ritengono democratica la promozione di molti funzionari di polizia in atto sotto processo per i gravi fatti di Genova e se non li offenda gravemente il fatto che tali episodi hanno fatto dire ad Amnesty International che «dal 45 ad oggi in Europa è stato il fatto poliziesco più grave in assoluto». Naturalmente la Legge nr. 121-81, e cioè la Legge di Rifor-

ma della Polizia, con questo voto è stata affossata forse definitivamente ammesso che non lo fosse già con la messa in opera della «macelleria messicana» del G8 e i successivi silenzi omettosi.

Orlando Botti
ex ispettore della Polizia di Stato Imperia

**Caso Unità / 1
Caro Veltroni
tu devi vigilare**

Cara Unità, sono un tuo vecchio lettore (dagli anni 70), e le notizie che leggo in questi giorni sul futuro del nostro giornale mi rattristano molto. Ritengo che l'entrata nel gruppo azionario di certi personaggi provenienti da culture diverse dalla nostra (vedi i vari Angelucci ecc..) porterà purtroppo a diversi cambiamenti nell'impostazione seguita fino ad oggi. Caro Veltroni, è a te che mi rivolgo: come segretario del nuovo Pd ti chiedo di vigilare perché sia mantenuta la rotta che il nostro giornale ha seguito fino ad oggi.

Natale Foti

**Il caso Unità / 2
Il mondo della cultura
batta un colpo**

Cara Unità, le notizie sulla possibile vendita del giornale al gruppo proprietario di «Libero» è di inaudita gravità. L'ingresso di un socio di maggioranza che fa capo alla famiglia Angelucci, proprietaria della società Tosinvest editrice di Libero, non è ammissibile. Un giornale come l'Unità non si baratta, non si vende e non si svende secondo logiche di mercato. Non serve ricordare l'importanza

che l'Unità ha avuto storicamente in Italia e l'influenza culturale e politica che ancora esercita nel nostro Paese. Durante la sua lunga e travagliata esistenza è stata spesso un giornale scomodo, costretto per sopravvivere alla clandestinità o a trovare rifugio su internet. Un giornale scomodo anche a sinistra. Paradossalmente potrebbe essere questa la chiave di lettura delle ultime vicende del giornale che hanno visto la rimozione di Colombo come direttore e ancora prima la sua chiusura durante il primo governo di centro-sinistra. Sempre procedendo per paradossi, non si capisce come mai, l'Unità risulti un soggetto editoriale e un marchio che sul mercato hanno un valore molto consistente, ma a farsi vivi sono solo gruppi economici-finanziari di destra. Il centro-sinistra tutto, l'editoria, le istituzioni, il mondo della cultura, non possono restare indifferenti a questo passaggio critico per la libertà di stampa, e quindi per la democrazia nel nostro Paese. L'Unità è un patrimonio di tutti i suoi lettori, è un riferimento che a sinistra non è possibile mettere in discussione.

Giovanni Mallozzi

**È la «governance»
della Rai
che va riformata**

Caro Direttore, nell'articolo pubblicato ieri sul convegno «La bella televisione» viene estrapolata dal mio intervento una breve frase che rischia di tradire quello che penso e che ho detto. Quando ho parlato di «commissariamento» non mi riferivo all'attuale consiglio di amministrazione, il cui mandato peraltro scade tra qualche mese. Ho ancora una volta voluto ribadire invece la necessità, se-

condo me vitale, che sia al più presto riformata la governance della Rai al fine di tener fuori la politica dalla gestione dell'azienda. Se così non fosse allora sarebbe preferibile una gestione commissariale di almeno due anni piuttosto che il rinnovo del consiglio di amministrazione con la legge Gasparri. E ho aggiunto che «se la politica tutta di centro, di destra o di sinistra, continua ad aver la tentazione di determinare le nomine e le strategie aziendali il rischio non è quello di aver una «bella» o una «brutta» televisione ma di avere in futuro soltanto una televisione di incompetenti».

Nino Rizzo Nervo
consigliere d'amministrazione Rai

**Il Bosco di Gioia
le betulle
e i grattacieli**

Egregio Direttore, l'articolo di Oreste Pivetta pubblicato sul tuo giornale il 28/10 («Gli immobiliari di rito ambrosiano»), contiene alcune affermazioni prive di fondamento e strumentali relative al cantiere per la costruzione dell'Altra Sede di Regione Lombardia. Le chiedo ospitalità per chiarire alcuni punti. In particolare, riferendosi al cosiddetto «Bosco di Gioia», si afferma che sarebbe stata disboscata «un'antica serra, stracarica di vegetazione», con spregio delle proteste di tutti gli interessati, cittadini e ambientalisti. Lo stesso progetto contribuirebbe poi, una volta realizzato, ad aumentare nel quartiere «traffico e insostenibilità». Va anzitutto ricordato che il cosiddetto «Bosco di Gioia» è stato acquistato da Regione Lombardia quando ormai era in condizioni disastrose: il

giardino era infatti in stato di abbandono da molti anni, con diversi alberi malati e marci e poche essenze di pregio, che peraltro verranno tutte valorizzate. In particolare, Regione Lombardia ha deciso di mantenere nel nuovo giardino un faggio e una magnolia (le due essenze di maggior valore) sul lato di via Algarotti, e di ricollocare le altre essenze da preservare (17 alberi in totale) in via Abbadesse, via Sasseti e Piazza Carbonari.

L'intera area sarà caratterizzata inoltre da una serie di giardini e spazi verdi così articolati: 3.300 mq di aree a bosco, 6.800 mq di giardino pensile, 3.200 mq di piazze alberate, 3.380 mq di piazze coperte, 9.000 mq di giardino lineare, 2.060 mq di aree porticate. In particolare, i giardini pensili di cui saranno coronati tutti gli edifici avranno arbusti e piante tipiche dei boschi lombardi. Le altre zone verdi e alberate, che costituiranno la «cintura verde» del complesso, saranno caratterizzate dalla presenza di piante ad alto fusto come faggi, querce, caprini, castagni, frassini, betulle e di muschio, felci, bulbi, erbe fiorifere e cespugli vari.

Roberto Formigoni
Presidente Regione Lombardia

Ringraziamo il presidente per la dotta informazione floro-vivaistica. Ma nella sua contestazione non spiega come i nuovi grattacieli della Regione eviteranno ulteriore congestione in una zona di Milano ipercongestionata.

Oreste Pivetta

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Prendere a calci la verità

«S»i sono sostanzialmente difesi sostenendo di non aver compiuto - e tantomeno visto compiere - nulla di illegale». Tutti: generali della penitenziaria, funzionari della polizia, ufficiali dei carabinieri, agenti, militari e medici. Tutti, tutti gli imputati nel processo «per i soprusi e le violenze nella caserma di Bolzaneto, dove transitarono circa trecento fermati», hanno negato di aver commesso qualunque tipo di crimine. L'ho letto su *la Repubblica*, e non ci volevo credere: fatti quelli che, quasi certamente, hanno preso a calci, torturato, manganelato, aggredito ragazze e ragazzi inermi, durante e dopo la manifestazione contro la riunione dei G8 a Genova nel 2001, tutti quelli che si sono accaniti scaricando istinti bestiali e odio politico su gente ferita, disarmata, colta nel sonno (fatti della scuola Diaz), con l'aggravante di vestire una divisa che dovrebbe porti al di sopra delle parti, tutti, si sono dichiarati innocenti davanti ai giudici istruttori. Davanti al Tribunale Simbolico dei nostri rappresentanti, invece, non compariranno proprio. Non ci sarà una commissione parlamentare sui «Fatti di Genova». Niente inchiesta per capire come è stato possibile, come è accaduto che in un paese democratico le garanzie minime venissero a cadere, in un giorno come tutti gli altri, così, come se vivessimo in uno staterello del terzo mondo, sotto regime di dittatura. La sindachessa di Genova parla di offesa alla città. Heidi Giuliani, che nel giorno della vergogna ha perso un figlio di vent'anni, parla di vigliaccheria istituzionale. «La nostra democrazia deve avere il coraggio di affrontare una sua brutta pagina». Già, dovrebbe. Anche perché, se non lo fa, mette a rischio se stessa. È questo che è accaduto, alla Commissione Affari Costituzionali, all'ora di pranzo, l'altro ieri: 44 i presenti, 22 votano contro 22 votano a favore. In caso di parità, non si va ai supplementari, si torna a zero. Ma come è successo questo fatto di finire in parità? Quelli della cdl, siccome la mattanza di

Genova è stata il battesimo del quinquennio del regno berlusconiano, pensano che non c'è niente da indagare: rifilare 225 anni di carcere a 25 disobbedienti, come se avessero messo a fuoco un'intera città e magari anche ammazzato Carlo Giuliani e massacrato travestiti da celerini i disgraziati che dormivano alla Scuola Diaz, come se fossero, cioè, colpevoli di tutto, a loro sta benissimo come conclusione dell'intera faccenda. Ma quelli della coalizione di governo? Come possono non essere d'accordo su un tema così semplice e così fondamentale? Come è possibile che Di Pietro e Mastella «sistematicamente» appoggino le posizioni della destra (l'ho letto su *la Repubblica*, l'ha detto Gennaro Migliore, capogruppo del Prc)? Nel centro destra e nel centro sinistra c'è una parolina in comune: centro. Ma è così difficile capire che, essendo di centro, si può stare di qua o di là, e se si viene eletti di qua, è di qua che si deve restare? Nel suo discorso di insediamento davanti all'Assemblea Costituente del Partito Democratico, sabato scorso, Walter Veltroni ha detto «E soprattutto basta odio!». Il tono era accorato, l'intenzione nobile, il senso di nausea per tutto il livore di cui ci siamo ingozzati condiviso. Lì per lì ho pensato: ecco, devo imparare anch'io. Basta odio. Semmai civile dissenso e costruttiva dialettica. Ma davanti al rifiuto di fare chiarezza su una giornata vergognosa come quella della mattanza di Genova, una giornata che non può essere dimenticata se le responsabilità non vengono chiarite, Walter, accidenti, come si fa a deporre mentalmente le armi, come si fa a tornare sereni? Questa è la domanda. Chissà se qualcuno mi risponde. Nell'attesa, vi offro uno spunto d'ammirazione: Barak Obama, «il senatore nero che corre per le presidenziali» (la definizione è del *Corriere della Sera*). Che ha fatto? Ha rifiutato Angiolina Jolie (no, non in quel senso, almeno non credo) e Brad Pitt che volevano «sostenerlo». No grazie, ha detto, ci ho già Clooney e Matt Damon. Poi sembro frivolo. Carino, no?

www.lidiaravera.it

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Terra di gente che si vantava secoli addietro di essere passata per Roma, e ora c'è tornata, negli ultimi sei anni in un crescendo travolgente, e adesso senza più neanche il filtro dei confini comunitari: perché da un anno la Romania è entrata nella Ue. Il fatto è che molti esponenti di questa tumultuosa comunità non sono venuti in Italia allo scopo di integrarsi e lavorare, ma hanno esportato racket e organizzazioni criminali. Sono rumeni i protagonisti di gran parte della cronaca nera spicciola, quella che attanaglia la gola alla gente comune, che trema chiusa in casa, per una crescente sensazione di mancata garanzia di «sicurezza» quotidiana. È disponibile proprio su Roma una statistica angosciante, che riguarda gli arresti compiuti negli ultimi anni per reati di strada, scippi, prostituzione, piccoli e grandi abusi, racket del rame, e persino dei rifiuti domestici (che vengono raccolti e selezionati con metodici svuotamenti e ispezioni dei cassonetti prima che passi il camion dell'azienda comunale o opera di gruppi militarizzati che si dividono le strade e i quartieri): il punto è che il 75 per cen-

to dei catturati per reati di questo genere sono proprio rumeni. Spesso stanno solo qualche ora, qualche giorno in carcere, ma i Tribunali sono ingolfati, i processi non si fanno, e così poi loro tornano per strada. E conseguentemente puntuale può scattare, ed è scattata al cospetto di quel corpo sfigurato abbandonato a Tor di Quinto, la molla razzista. Anche se ieri sera a dare l'allarme e a denunciare l'assassino è stata proprio una rumena del campo nomadi. Anche se evidentemente non c'entra nulla questa criminalità rumena «comunitaria» con le questioni dell'accoglienza e dell'integrazione degli «extracomunitari». Ma la destra già incita a risposte emotive, punta irresponsabilmente sulla carta della reazione più biecamente xenofoba. E la butta in politica contro l'ammini-

mente di fronte a un fatto strutturale. Non basterà una stretta dei controlli, né qualche poliziotto in più, così come non è stato sufficiente in passato lo sgombero forzato di qualche tratto di lungotevere da baracopoli che qualche ora dopo ricompaiono a qualche decina di metri, persino accanto a certi posti pregiati della mappa urbana. Né Roma sta tanto peggio di Milano o di Torino. È un fatto nazionale. Non a caso, dall'incontro di Veltroni con Amato è sortito, qualche ora dopo, un consiglio dei ministri straordinario che ha varato un decreto legge per consentire ai prefetti le espulsioni di cittadini comunitari ed extracomunitari recidivi nei reati. Misure, a dire il vero, che erano già previste in uno dei ddl del «pacchetto di sicurezza». Perché allora questa decisione? Perché se

I partiti di maggioranza dovrebbero superare una disputa troppo ideologica sull'ordine pubblico, e l'opposizione, anziché inseguire la demagogia della caccia xenofoba, dovrebbe collaborare a realizzare nuove misure per la sicurezza

strazione capitolina guidata dal leader del Pd, Walter Veltroni. Ieri un summit al Viminale chiesto dal sindaco con il prefetto della capitale e il ministro ha esaminato i provvedimenti del caso come si fa quando si è alle prese con le emergenze, ma siamo evidente-

li si fosse affrontati insieme alle altre iniziative varate laboriosamente dallo scorso consiglio dei ministri, questi provvedimenti, che sembrerebbero in grado di offrire risposte razionali e d'emergenza laddove la pressione si è fatta ormai insopportabile, sarebbero di-



venuti legge non prima della fine dell'anno. E c'è un altro piano, parallelo e irrinunciabile, di iniziativa: l'Unione europea della quale la Romania è entrata a far parte appena un anno fa ha sottoposto questo e gli altri paesi candidati a un esame circostanziato e laborioso da parte della commissione, del parlamento e del consiglio dei ministri europei. Tutti i partner diedero alla fine parere positivo per l'ingresso degli ultimi due stati membri, appunto, la Romania e la Bulgaria. Ciò non toglie che non si possa e anzi non si debba riprendere, con decisione e rigore, il discorso: impegnare i nuovi stati membri a fare argine a queste ondate sin dal

punto di partenza, sin dal paese d'origine, stroncando in loco i racket con un'azione concordata e coordinata di polizia e di prevenzione: il vicepresidente dell'attuale Commissione europea fino al 2009, responsabile per giustizia, libertà e sicurezza, è l'italiano Franco Frattini, ex ministro berlusconiano. Una ragione di più perché i partiti di maggioranza superino una disputa troppo ideologica sull'ordine pubblico, e perché le forze di opposizione, anziché inseguire la demagogia della caccia xenofoba all'interno e delle sterili polemiche, collaborino operosamente, e aiutino il Parlamento ad approvare efficaci misure per la sicurezza. Che non ha, non dovrebbe avere colore.

LA LETTERA

A Lerner (e Parisi), dalla parte del Pd

MARIO ADINOLFI

Caro Gad, scrivo a te sicuro che le parole che utilizzerò le girerai anche all'amico ministro Arturo Parisi, a cui domenica ho riservato una battuta polemica che subito sull'Unità hai voluto stigmatizzare, trasformandola in «attacco personale». Certo, subito dopo mi accusavi di essere un «novello psicanalista» (è un argomento politico o personale?) mentre nell'occasione precedente in cui ci eravamo incontrati, in un dibattito a Telemobardia pochi giorni prima delle primarie, avevi pensato bene di fare battute sull'aspetto fisico «abbon-

dante», dirette a me e al mio «socio» Luigi Crespi. Ma io non utilizzerei l'argomento del così-fan-tutti per giustificare una battuta che aveva ed ha solo senso politico e non ha alcuna valenza di natura personale. Stimo Parisi e stimo te, per questo sono assai infastidito nel vedere decontestualizzata la mia circostanziata accusa politica al ministro della Difesa, derubricandola a fatterello da comari. L'Unità ha riportato correttamente le mie parole, che contenevano un'analisi della sempiterna stizza parisiense e si chiudevano con una proposta pratica, che qui reitro. Le polemiche sulle conclusioni dell'assemblea di sabato non sono prive di ragioni. Ma servono? Trasfe-

riamo piuttosto ogni energia dialettica nel lavoro delle commissioni, in particolare nella commissione statuto dove scriveremo insieme le regole della vita interna del partito nuovo. Non dobbiamo uccidere il Pd nella culla con atteggiamenti distruttivi e aggiungo: siamo certi che questa differenziazione improvvisa dalle posizioni di Veltroni, da parte di Parisi e Bindi, non sia il tentativo scaltro di costruirsi una rendita di posizione politica inventandosi una sorta di fronte di opposizione al leader appena eletto? Siamo certi, insomma, che non sia il solito vecchio gioco delle correnti che nei vecchi partiti ottenevano di più alzando la voce, giocando da Parisi anche nella Mar-

gherita? Il sospetto nasce dal fatto che c'erano mille motivi, prima del 14 ottobre, per avanzare proteste. Quando chiesi a più riprese di avere un confronto televisivo con tutti i candidati segretari, proponendo anche di farne una senza Veltroni, fu proprio Rosy Bindi a far saltare l'iniziativa, negandosi all'invito formulato da Bruno Vespa. Allora conveniva non dare fastidio al «capo» (se non con qualche dichiarazione di facciata), per calcolo politico. Ora, sempre per calcolo politico, è meglio darlo questo fastidio? Ritengo che dovremmo tutti decidere di abbassare il tono tra noi. Il confronto sia netto, ma sulla questioni politiche. Non si conquista spazio mostrando rabbia per l'elezione di Da-

rio Franceschini a vicesegretario, non si offre un bello spettacolo ai tre milioni di italiani che ci hanno dato fiducia ricominciando subito con la polemica ad alzo zero tra noi. Io della dialettica non ho nessun timore, anzi, l'ho invocata sabato con il mio intervento dal palco. Ma sia finalizzata al bene e non alla maldicenza reciproca, alla crescita del nostro neonato Pd e non alla sua delegittimazione, perché da esso dipende la crescita anche democratica del paese. E, caro Gad, la prossima volta che cerchi una pagliuzza nell'occhio altrui, non dimenticare di dare prima un'occhiata allo specchio.

Il mio blog è
www.marioadinolfi.it/cannocchiale.it